

È la stampa, bellezza!

Humphrey Bogart

storia e antistoria

PERIODIZZARE PER CERCARE DI CAPIRE

Bruno Bongiovanni

In che fase storica viviamo? Come si può configurare il mondo nell'arco di tempo che si è aperto nel 1991 e che non ha ancora assunto una forma riconoscibile? Il succedersi degli eventi, è vero, non ha una sua aprioristica logica immanente. L'ha sostenuto Benedetto Croce, filosoficamente laicizzatosi, ne *La storia come pensiero e come azione* del 1938. Siamo noi, tuttavia, che, pensando quel che ci scorre dinanzi, attribuiamo a posteriori una cangiante logica, e quindi una mai assoluta leggibilità, a ciò che è accaduto. Il fine è tentare di comprendere la storicità e il senso «rivelatore» delle cose che si dispiegano nel tempo. Sottraendole al «rumore» e al «furore» e strutturandole in modo da metabolizzarle e farci capire quel che noi siamo diventati. Volgiamoci indietro, allora, e, con l'ausilio di quella povera e insieme formidabile risorsa che è per gli storici la cronologia, periodizziamo il nostro passato prossimo.

La guerra e la pace, oggi, e non solo oggi, possono essere le

categorie che meglio ci aiutano nel processo di periodizzazione-comprensione. Troviamo così la «pace dei cento anni» (1815-1914) che ci ha illustrato Karl Polanyi ne *La grande trasformazione* del 1944. In questo periodo, contrassegnato dall'equilibrio, le guerre, lontanissime dal provocare le ecatombi del '900, durarono poco nel tempo, ebbero sempre un teatro limitato nello spazio e mai coinvolsero, contemporaneamente, tutti gli Stati. Parziale eccezione a queste caratteristiche fu la guerra civile americana (1861-'65). In questo periodo ci fu una Restaurazione imperfetta (1815-'30), una Restaurazione ormai incapace di domare lo spirito del tempo (1830-'48), le rivoluzioni del 1848 (liberali, nazionali e sociali), il passaggio dell'iniziativa dai popoli ai governi (1849-'56), il «sistema della Crimea» che consentì l'unità italiana e tedesca (1856-'71), la stagione della Realpolitik, e della prima globalizzazione economica, con tanto di apogeo, in un equilibrio sempre più



preario, del colonialismo e dell'imperialismo (1871-1914). Venne poi la «guerra dei trent'anni del XX secolo» (1914-'45), così definita, l'uno all'insaputa dell'altro, da Churchill e dal gerarca nazista Rosenberg. Fu un'epoca di rivoluzioni, di crisi strutturali, di anarchia internazionale, di confusa globalizzazione politica e di declino dell'Europa. Seguì infine la pax armata sovietico-americana (1946-'91), con al centro la guerra fredda di posizione surriscaldatasi in Corea (1947-'53), il «disgelo» e la contestuale guerra fredda di movimento surriscaldatasi in Viet Nam (1953-'75), la decolonizzazione, l'inizio della seconda globalizzazione economica, la caduta dei comunismi.

E ora? Si ha l'età della dinamica globalizzante frenata dalle tentazioni unilaterali, e isolazionistico-imperiali, dei neoconservatori e dei politici antipolitici? Del multilateralismo mancato? Della sfida terroristica e della risposta neocoloniale?

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti
idee libri dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Ovviamente il film non mostrava le difficoltà, la noia - il tedio mortale che intorpidisce il cervello - della vita quotidiana di un giornalista. Haverstock non doveva mai aspettare nelle ambasciate arabe, con il sudore che gli stillava fra i capelli, implorando un visto per posti che non aveva mai desiderato visitare. Non doveva neanche starsene seduto nel deserto saudita, giorno dopo giorno, ad ascoltare le banalità degli addetti stampa dell'esercito. E non aveva neppure il pacco di lettere d'insulti che i corrispondenti - soprattutto in Medio Oriente - ricevono regolarmente. Ma il film di Hitchcock aveva visto bene una cosa. Per molti versi, noi siamo cronisti, quelli che in inglese chiamiamo «crime correspondents». Non me n'ero reso conto completamente fino a quando non scrissi la mia testimonianza sulla guerra nel Libano (*Pity the Nation*, Oxford University Press). Un recensore osservò che era un libro sul genocidio. Aveva ragione. Per buona parte della mia vita di adulto - nell'Irlanda del Nord, in Bosnia, in Algeria, Iran, Kosovo, Afghanistan, Iraq, Territori occupati e Libano - ho descritto violazioni dei diritti umani su scala enorme, spaventosa.

Ma a che scopo? Ora che le armi diventano più letali e il tributo di vite dei giornalisti aumenta - nei 16 anni della guerra del Libano ne furono uccisi 15; in Bosnia ne furono uccisi 32 in appena 18 mesi - mi faccio spesso questa domanda. Forse non scriveremo le prime bozze della Storia, ma spesso ne siamo i primi testimoni. E credo che il lavoro di un giornalista dovrebbe essere proprio questo: scoprire la verità dei fatti - o arrivarci quanto più vicino possibile in un mondo imperfetto - e poi pubblicarla in modo che nessuno possa mai dire: «Non lo sapevamo, non ce l'avevano detto».

Eppure spesso ho l'impressione che lo straordinario mondo in cui viviamo noi giornalisti - con il nostro privilegio di osservare la Storia, per quanto tragica o spettacolare - sia atrocemente maltrattato da tanti colleghi. Televisione e giornali oggi si alimentano reciprocamente. Ogni redazione di quotidiano è collegata ventiquattro ore su ventiquattro a un canale televisivo d'informazione, ogni redazione televisiva è gremita di giornalisti che leggono i giornali. Ormai i giornalisti hanno un linguaggio tutto loro. In ogni discussione sul Medio Oriente deve apparire «il processo di pace» - non ho mai scoperto chi ha inventato questa espressione assurda - che, dopo una crisi, deve essere «riavviato». Le bombe americane che uccidono i bambini in Afghanistan provocano «danni collaterali» - sebbene quest'espressione tanto derisa appaia ripugnante, i corrispondenti di guerra la usano ancora regolarmente. Nei Territori occupati i bambini palestinesi muoiono in «scontri» - il che è vero - ma i terroristi israeliani come Baruch Goldstein, responsabile della strage di Hebron nel 1994, vengono rispettosamente chiamati «estremisti» o «fanatici». Il linguaggio, l'uso delle parole, dovrebbe liberarci. Ma noi giornalisti oggi usiamo le parole per imprigionare i nostri lettori, per trasformare gli avvenimenti più complessi della Storia in una favoletta semplice e facile da digerire, con tanto di buoni e cattivi, scelti per noi di solito dai governi occidentali, e in un assortimento di valori morali che sembra tirato giù dallo scaffale

Noi usiamo le parole per imprigionare i nostri lettori, per trasformare la storia in una favoletta facile con tanto di buoni e cattivi



IL LIBRO

Maledetti cronisti

Dall'Afghanistan alla Bosnia, all'Iraq: nelle «Notizie dal fronte» di un grande giornalista il difficile e scomodo mestiere di far capire le guerre. Come sono e non come ce le raccontano

di un supermercato.

Qualsiasi vicenda che non rientri in questa formula, qualunque allusione al fatto che agli interrogativi morali dovrebbero rispondere sia i fabbricanti di armi sia chi usa le loro armi, tanto la Nato e gli Stati Uniti quanto Saddam Hussein e Osama bin Laden, viene accolta con uno sconcerto che sconfinava nell'ostilità. Come mi disse un dirigente della Boeing quando gli presentai i pezzi di uno dei suoi missili che aveva ucciso donne e bambini in Libano: «Cos'è la sua, una specie di crociata?». Ottengo spesso queste reazioni quando ho a che fare con personaggi importanti. «Lei è decisamente fuori dalle righe», mi ha detto un altro dirigente dell'industria delle armi quando gli ho chiesto quali condizioni pensasse all'uso dei suoi razzi.

E in effetti ho paura che fra noi prevalga veramente la tendenza a restare in riga. Ricordo un mio collega, un progressista solitamente ragionevole e beneducato, che poche ore prima dell'inizio della Guerra del Golfo, nel 1991, improvvisamente si trasformò in un tifoso scatenato che spiegava la necessità di «dare una lezione a Saddam» e «la moralità di una guerra giusta». E prima che quel breve conflitto finisse aveva già cominciato a promuovere l'idea del «nuovo ordine mondiale». Sen-

za esserne consapevole, stava seguendo un copione già scritto, i testi dei leader di governo e degli addetti stampa. Ma pochi giorni dopo la fine della guerra condannava l'uccisione dei civili iracheni innocenti da parte degli aerei statunitensi e britannici e mi chiedeva perché «noi» fossimo entrati in guerra. Era improvvisamente ridiventato una persona normale, generosa e capace di riflettere.

A volte i nostri lettori non ci aiutano. Durante la crisi del Golfo del 1990-91, l'*Independent* di Londra ricevette decine di lettere sui miei articoli non censurati dal deserto. Alcune mie corrispondenze descrivevano il livello di razzismo mostrato dai reparti militari americani contro gli arabi, raccontavano che i piloti britannici guardavano film pornografici prima di bombardare Baghdad, che gli eserciti alleati non avevano dotato di mappe i loro soldati che dovevano entrare in azione contro l'Iraq, che i giornalisti stavano sottoponendo migliaia di articoli alla censura. Tutti i miei pezzi precisavano date e dettagli. Ma il 60 per cento delle lettere ricevute dall'*Independent* diceva che il giornale non avrebbe mai dovuto pubblicare i miei articoli. Molte chiedevano che venissero licenziati. I lettori, apparentemente, volevano la censura. Volevano che scrivessi quello che vedevano alla Cnn.

in sintesi

Il testo che pubblichiamo in questa pagina, per gentile concessione dell'editore, è l'introduzione al libro di Robert Fisk «Notizie dal fronte»

(Fandango Libri, pagine 176, euro 15,00) appena uscito in libreria. Robert Fisk è nato e ha studiato in Gran Bretagna; dal 1971 al 1975 ha vissuto a Belfast dove è stato corrispondente dall'Irlanda per il «Times»; e dal 1976 vive a Beirut dove è corrispondente dal Medio Oriente per l'«Independent». I suoi reportage hanno attraversato la rivoluzione in Iran, il conflitto in Algeria, la guerra del Golfo, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la guerra in Bosnia e quella del Kosovo; e in queste ultime settimane l'invasione americana dell'Iraq. In Italia i suoi articoli sono pubblicati sull'«Internazionale» e, di recente, da «l'Unità». Il volume raccoglie un'antologia dei suoi scritti che vanno dal 1996 agli ultimi, datati marzo 2003, sui primi giorni dell'attacco anglo-americano all'Iraq.

Le guerre hanno questo effetto su molta gente. Ma noi giornalisti, credo, dovremmo essere immuni da tutto ciò, per poter mettere in discussione i nostri padroni persino quando «noi» - l'Occidente, gli Stati Uniti, l'Europa, la Nato - siamo in guerra. In realtà, quando a essere coinvolti sono i nostri eserciti, abbiamo ancora più ragioni per indagare i motivi di un conflitto, per chiedere ai nostri politici di spiegare i propri errori, per affrontare le lobby perverse che hanno già soggiogato i grandi giornali e le reti televisive degli Stati Uniti. E per farlo anche se i nostri lettori ci criticano.

Si è instaurata, per esempio, una convenzione non scritta e di cui non si parla mai in base alla quale i gruppi d'interesse che esercitano pressioni su un giornale per impedire la pubblicazione di certe notizie, oppure i diplomatici che scrivono lettere «private» ai direttori per criticare il lavoro di un giornalista, dovrebbero in un certo senso essere autorizzati a farlo in segreto. Negli ultimi mesi ho cercato di fare luce su queste persone, di denunciare la malafede delle lobby americane che sostengono che il genocidio armeno del 1915 non c'è mai stato o che citano i miei articoli stravolgendoli per cercare di contestare le mie inchieste sul Medio Oriente. Il risultato? Una valanga di lettere offensi-

ve promosse da almeno una lobby statunitense in cui vengo definito «vigliacco», «malato», «incendiario», «antisemita», «infame», «malvagio», «crudele», «grottesco», «un povero pazzo inasprito e furente», «pervertito», un uomo che «batte perfino Goebbels e Streicher nell'offendere la verità». Altre lettere erano oscene. Quando ho scritto che un diplomatico israeliano aveva attaccato il mio lavoro durante la riunione privata a porte chiuse di un'organizzazione di beneficenza irlandese, l'ambasciatore ha scritto immediatamente una lettera furibonda al mio giornale. Perché ha protestato? Perché non avrei dovuto riferire le sue osservazioni dal momento che «non erano ufficiali». A Boston, due anni fa, ho scritto un resoconto molto critico di una conferenza organizzata da una lobby araba. Perché hanno protestato? Perché non avrei dovuto criticarli dal momento che mi avevano invitato alla loro conferenza. Il giornale è stato inondato da altre lettere indignate.

Ma niente è paragonabile alle lettere velenose, traboccanti di odio e di disprezzo, che hanno accolto ogni tentativo di spiegare le possibili motivazioni dei crimini contro l'umanità commessi a New York e a Washington l'11 settembre 2001. Quel giorno stavo attraversando l'Atlantico - il volo fece ritorno in Europa quando

gli Stati Uniti chiusero il loro spazio aereo - ma io spedii il mio primo articolo dal telefono satellitare di bordo mentre ero ancora in aria. Nei prossimi giorni, scrissi, cercheranno di impedire a chiunque di sollevare la questione del «perché», cercheranno di soffocare e censurare ogni tentativo di spiegare cosa ha spinto i 19 crudeli dirottatori kamikaze. Potevamo definirli «malvagi» e il presidente Bush poteva sostenere che non amavano la «democrazia», ma era chiaro che il retroterra di quell'atrocità andava collocato in Medio Oriente. Che tutti gli assassini fossero arabi o musulmani era un fatto che nessuno aveva difficoltà ad accettare. Ma quando un giornalista cercava di collegare la loro identità al Medio Oriente - la regione da cui provenivano - si ritrovava al centro di un attacco.

La ragione era semplice. In Arabia Saudita ci sono soldati americani. Perché? Migliaia di bambini iracheni continuano a morire per le sanzioni imposte dall'Onu e sostenute dall'America. Perché? I palestinesi continuano a vivere sotto l'occupazione di Israele, il più stretto alleato degli Stati Uniti in Medio Oriente. Perché? Sono le stesse domande che ha sempre fatto Osama bin Laden. Ma ora sarebbero state dimenticate. Qualsiasi allusione al fatto che la politica estera americana potesse aver gettato le basi degli attacchi di New York e di Washington sarebbe stata considerata come un tradimento. Cominciarono le minacce di morte contro di me e contro gli altri giornalisti che osavano riproporre le domande proibite. Io «stillavo veleno», ero malvagio «quanto Bin Laden». Dopo essere stato quasi picchiato a morte alla frontiera afgana - e aver spiegato in un articolo che i miei assaltatori erano furibondi perché avevano appena perso le loro famiglie sotto le bombe dei B-52 - ho letto sul *Wall Street Journal* un articolo pieno di accuse contro di me, il cui titolo spiegava che avevo avuto «quanto mi spettava». Poi, a maggio, l'attore John Malkovich ha detto alla Cambridge Union, l'associazione studentesca di quella università, che voleva ammazzarmi. Molti messaggi d'insulti sono arrivati dopo che una lobby americana filoisraeliana ha chiesto che venissero sollecitate le mie dimissioni dal giornale. E così ho raccontato tutto sull'*Independent*, facendo i nomi di alcuni degli autori delle lettere minatorie.

Crede che i lettori dovrebbero sapere queste cose. Perché questi gruppi di pressione fanno parte della vicenda mediorientale, fanno parte del tentativo di distorcere l'ordine, la storia e il retroterra di avvenimenti spaventosi, tragici. E i lettori dovrebbero sapere anche dei trafficanti di armi, dei piloti che guardavano i film porno e dei soldati mandati nel deserto senza mappe. Non hanno bisogno dei prediccozi nel linguaggio del governo, pieni di cliché che trasformano la tragedia in una «antica inimicizia», in cui si usa la terminologia della Nato per i bambini morti, e dove si finge di non vedere il sangue quando macchia le mani dei bravi ragazzi.

Forse con il passare degli anni sto diventando cinico, forse sono semplicemente stanco di vedere la mia professione trasformata in un megafono che diffonde parole morte. Forse non c'è mai stata un'epoca romantica di corrispondenti dall'estero come Johnny Jones. Ma di una cosa sono assolutamente sicuro: tutti noi dovremmo essere cronisti.

Robert Fisk

Non si parla mai delle lobby che esercitano pressioni sui giornali. E se esci dalle righe fioccano proteste, insulti e minacce